

## LA VEDOVA PINELLI COMMENTA LA SENTENZA

## «Me l'aspettavo»

di DARIO FERTILIO

■ Dopo sei anni in trincea non si può piangere per una sconfitta. Licia Pinelli ha gli occhi asciutti. E' la vedova dell'anarchico che ha legato il suo nome alla strage di piazza Fontana del '69, alla caccia alle streghe nei corridoi della questura, al suicidio impossibile nel cortile di via Fatebenefratelli, quasi sotto gli occhi dei giornalisti. Lei è cambiata, il paese è diverso e gli assassini si cercano in un'altra direzione. Licia Pinelli ha tagliato i capelli cortissimi, porta i pantaloni, deve mantenere due figlie con lo stipendio di segreteria. Non sembra lei la donna dallo sguardo sofferente, ma dolce, conservato dalle fotografie di quegli anni. Lei aveva sempre detto: «Voglio che si scopra la verità, mio marito non si è ucciso. Non voglio una verità di parte e non credo alla legge del occhio per occhio, dente per dente. Credo che ci sia una verità a cui, magari lentamente, sia impossibile sfuggire».

Adesso la verità, quella fatta di prove giudiziali, sopralluoghi, perizie è arrivata. E' una verità «molto probabile». Giuseppe Pinelli non è stato ucciso dai poliziotti che lo interrogavano, ma è anche quasi impossibile che si sia gettato volontariamente dalla finestra della questura. Secondo il giudice D'Ambrosio è stato colto da malore e, forse per un movimento istintivo di autodifesa, è scivolato oltre il davanzale, è precipitato nel vuoto. Sono 79 cartelle volutamente aride, secche: quelle di un giudice che ha raggiunto una convinzione sicura. Ma dall'altra parte c'è la determinazione di una donna secca e arida soltanto in superficie.

Licia Pinelli ha sempre sfuggito la pubblicità, anche quando le sue dichiarazioni avrebbero avuto un peso importante nell'opinione pubbli-



Licia Pinelli non si rassegna alla «verità ufficiale».

ca. Nemmeno adesso, dopo una battaglia perduta, vuole sfogarsi con qualcuno. Quando si va a casa sua, nell'appartamento di uno stabile popolare di via Mercantini 3, non è possibile parlare con lei. C'è la madre, Irma Rognini, ci sono le figlie Silvia e Claudia, due ragazze con un viso dolcissimo. Ma Licia Pinelli non c'è mai: è al lavoro, è fuori a cena, è troppo stanca per parlare.

Bisogna risalire pazientemente alla segreteria dell'università, dove si era rivolta per avere un lavoro. Di lì indicano l'istituto di psicologia dell'università, dentro al giardino della Guastalla. Infine si arriva alla segreteria: una stanza che, quando lo sportello per il pubblico non funziona, resta chiuso a chiave. C'è una porta a vetri: al di là si intravede una donna che batte a macchina con furia. Ha già rifiutato di parlare con giornalisti e soltanto dopo un'ora cede all'insistenza ed esce dal suo ufficio.

Con i capelli corti e in pantaloni sembra una donna d'af-

fari: parla con irruenza, come per levarsi di dosso un peso insopportabile.

«Ho saputo della sentenza, non è una novità che mi portano i giornalisti. Posso solo dire che me l'aspettavo: adesso dovrò leggere le 72 pagine del dossier del giudice. Ho già parlato con il mio avvocato, Smuraglia, e per il momento ne conosco soltanto le linee generali».

Ne conosce il contenuto: come ha reagito di fronte a quelle parole che, per chi ha combattuto sei anni, volevano dire soltanto una cosa: la fine di tutte le speranze?

Risponde per lei l'avvocato Smuraglia, già in partenza per Pisa dove lo aspetta un altro processo. «E' una donna fermissima, lo si vede subito. Licia Pinelli non può assoggettarsi alla verità ufficiale. Può essere soddisfatta soltanto di una cosa: il crollo dell'ipotesi del suicidio, l'etichetta più assurda che si era cercato di appiccicare a questo caso».

Ma la vedova dell'anarchico non è disposta a farsi rappre-

sentare in tutto dall'avvocato. «Quando vorrò dire qualcosa come moglie di Pinelli — dice —, lo farò pubblicamente e davanti a tutti».

La vicenda dunque, per lei non è finita?

«Lo vedrà lei stesso».

L'avvocato Smuraglia ha ragione, la vedova dell'anarchico è una donna di ghiaccio, e sei anni l'hanno trasformata profondamente: lo si vede guardando vecchie foto degli anni '50, quando Licia e Giuseppe posavano sorridenti con l'atteggiamento tenero di tutti gli sposini. Non c'è una frase, un movimento che possa tradire la vedova che crede in una verità del cuore, diversa da quella delle perizie. E non è un caso che questa donna di ghiaccio continui a portare sul lavoro, con un orgoglio che si sente, il vecchio nome da sposata: Pinelli.

Qualcosa potrà cambiare in futuro?

«Il caso Pinelli resta inesorabilmente aperto per tutti quelli che non si contentano delle verità ufficiali e che dall'inizio hanno combattuto contro le soluzioni di comodo che fin dal '69 si vollero avallare. C'è un male oscuro che si agita al fondo della nostra società: è emerso per Pinelli, come per la strage di piazza Fontana e per le trame nere. E' stata soltanto intravista la verità quando è stata riconosciuta l'irregolarità dell'interrogatorio condotto dalla polizia, che ha smentito tutte le tesi ufficiali. Ma in parole povere: si è voluto dare fin dall'inizio un corso particolare all'inchiesta, fin da quando il questore fece certe dichiarazioni durante una conferenza stampa. Noi abbiamo avuto il compito più difficile: quello di risalire la china».

Forse si può tentare di farlo anche fuori delle aule del tribunale. Così almeno viene da pensare nella casa di via Mercantini 3, dove sulla porta c'è sempre un nome: Giuseppe Pinelli.